

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallotti, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Dopo il messaggio del Papa

Ancora una volta la Chiesa ha parlato colla voce del Padre comune, e ancora una volta abbiamo sentita vicina e sensibile alla nostra vita e ai nostri problemi.

Il Papa infatti ha esposto le sue «considerazioni intorno alla Provvidenza divina negli avvenimenti umani», partendo dalla constatazione di un disagio e di un problema, che è vivo sempre nell'uomo che sente e osserva le sofferenze, i disordini, i mali della vita umana, ma che è più che mai vivo oggi in ragione delle più gravi sofferenze e della tragedia più appassionata della quale siamo spettatori e attori. «Come Dio può permettere tutto questo? Come è possibile che un Dio onnipotente, infinitamente saggio e infinitamente buono, permetta tanti mali a Lui così facile a impedire?».

E' problema che angustia l'uomo che vorrebbe forse credere in Dio, anche se ancora non è arrivato a Lui, e che turba l'uomo che in Dio crede, perché sembra insinuare il dubbio sulla bontà o sulla potenza, quindi sull'esistenza stessa di Dio.

Problema umano, come è profondamente umano tutto ciò che tocca la sofferenza, l'odio, l'amore. Problema umano che dice come l'uomo abbia un bisogno profondo di ordine e di amore, del riconoscimento di un Dio che sia amore.

E problema difficile. La difficoltà non è attestata soltanto dal suo continuo rinascere. Essa appare al solo constatarne i termini: si tratta infatti qui di scrutare il mistero più intimo e più vasto delle cose e degli uomini, non una traccia generale del loro cammino, ma il modo del loro inserirsi nella storia, il modo concreto del loro cammino; soprattutto si tratta di scrutare nientemeno che il modo dell'operare intimo di Dio negli uomini e sulla storia.

Il Papa, nel suo messaggio di S. Pietro, invitava a considerare quanto infinitamente più vasta e profonda e completa sia la visione che ha Dio degli avvenimenti umani, in confronto colla nostra così limitata e superficiale e incompleta. Invitava cioè all'umiltà, o se si vuole tradurre in altra espressione che meno si presti ad essere fraintesa, alla ragionevolezza della mente e dello spirito.

Che cosa infatti c'è di più ragionevole che il riconoscere che la mente umana ha dei limiti nella comprensione delle cose, anche delle più semplici? e che l'incontro dell'azione di Dio infinitamente potente e buono colla libertà che Egli ha donato all'uomo può essere da noi osservato constatato ma non appieno compreso? e che i disegni e la visione di un Dio che ordina e vede le cose e la storia dall'alto in tutto il loro insieme possano dar senso e valore ad aspetti della vita di cui a noi sfugge l'inserzione nella pienezza della realtà?

E non è perciò altrettanto ragionevole che l'uomo accetti, anche colla volontà e col cuore, oltretutto coll'intelligenza, i disegni divini? Proprio di qui discende quell'atteggiamento di confidenza e di fiducia filiale in Dio che il S. Padre inculcava. Perché, infinitamente potente e buono, e se l'uomo sa e pensa che Dio è soprattutto, se da cristiano sa e pensa che Dio è Padre, egli è portato subito a fidarsi di Dio, della sua bontà e del suo amore. Egli sa che Dio ama le sue creature infinitamente più di quanto esse non si sappiano com-

patire e amare le une le altre, anzi infinitamente più di quanto esse non sappiano amare se stesse, e che perciò tutto quanto Egli fa o permette non è fatto o permesso senza una profonda ragione di amore e in definitiva di bene per loro stesse.

Il ricordo di Cristo è profondamente istruttivo e suggestivo a questo riguardo. In Lui il fatto e il problema della sofferenza hanno raggiunto la loro tragicità più acuta, lasciando incomparabilmente indietro ogni altro caso di sofferenza. Nessuno ha sofferto come Cristo. Nessuno è stato innocente come Cristo. Nessuno è stato amato dal Padre come Cristo. Ma in nessun caso come in quello di Cristo risulta così evidente il disegno di amore, di salvezza, di bene, a cui quell'immane sofferenza era ordinata o per cui era permessa.

Ma il ricordo di Cristo è istruttivo e suggestivo anche per un'altra ragione. Egli, innocente e sofferente, non si è ribellato, ma ha amato; ha amato il Padre e gli uomini suoi fratelli. Anche a noi l'amore per il Padre e per i fratelli darà la forza dell'accettazione e dell'abbandono nelle mani della Provvidenza. Anche noi quanto più ameremo e quanto più opereremo nell'amore tanto più attingeremo di luce per capire i misteri dei disegni di Dio negli avvenimenti umani; perché è naturale che tanto più capisca Dio e le sue opere chi più gli sta vicino nella carità.

L'amore di Cristo lo ha condotto a offrirsi per togliere il peccato e la sofferenza degli uomini. Così il nostro amore per Dio e per i fratelli deve condurci a lavorare per quanto ci è possibile per eliminare il peccato soprattutto da noi stessi, la sofferenza soprattutto dagli altri: questo sarà un nostro efficace contributo a risolvere il problema, togliendo in una qualche misura lo scandalo del peccato e le sue conseguenze.

Emilio Guano

UNO SCRITTO DI PADRE SEMERIA

Intendendo onorare la memoria del grande Barnabita, di cui in quest'anno ricorre il 10° anniversario della morte, ci è gradito pubblicare parte di uno scritto finora inedito ed in questi giorni pubblicato negli Studi, supplemento semestrale de L'eco dei Barnabiti.

Il tema è "Gesù centro della storia umana".

Alla visione confusa di una redenzione, sostituitasi gradatamente la visione concreta di un Redentore, e alla vigilia della sua comparsa l'immagine di lui era, nella coscienza del popolo, minutamente tracciata. Sapevano che Egli, il Messia, il Cristo, l'Unto del Signore, uscirebbe dalla regia stirpe di David, mistico fiore della verga di Gesse. Sapevano che la più umile della città di Giuda avrebbe ricettato la sua culla; che il Tempio nuovo, sorto di tanto minore sulle rovine dell'antico, si sarebbe ammantato dei suoi splendori; che altri sarebbe venuto a spianargli dinanzi il cammino; che Egli si sarebbe presentato al popolo di parole e d'opere posente al pari degli antichi Profeti. E se i Giudei avessero letto più avanti e penetrato più addentro il libro santo, avrebbero anche imparato le sue umiliazioni intrecciate alle sue glorie, i suoi dolori uniti alle sue gioie. Se avessero letto... perocché, o signori, accanto al lavoro di Dio, per far la luce nella coscienza dei Giudei, io veggio una misteriosa permissione di tenebre.

Come all'azione remota del Cristo sulle genti era necessario in queste un sentimento vivo del bisogno di Lui, così all'azione immediata sugli Ebrei era necessaria in questi una precisa aspettazione. Senza di questa, infatti, non dirò che l'azione del Cristo sarebbe stata impossibile, ma chi non vede di quanto sarebbe riuscita più malagevole? Se anche dopo che Egli, Gesù, realizzava in se medesimo tanti dei desiderati di quel popolo, gli fu così difficile cattivarsene il credito, la stima, l'affetto — quel credito che è la condizione sine qua non di un efficace apostolato —, or che sa-

rebbe stato, quand'ei non avesse risposto a niuna speranza, appunto perché niuna ne fosse stata nutrita nel cuore di quel popolo? E se anche, dopo tanti secoli di puro monoteismo, dopo tanti splendori di profetici insegnamenti, le dottrine religiose e morali di Gesù parvero quando incomprensibili e quando scandalose, che sarebbe stato se avesse trovato quel popolo d'ogni cultura sana, religiosa interamente sornio?

Io comprendo dunque, se non la necessità assoluta, la opportunità somma di questo segregarsi, che ha fatto Iddio, un sol popolo; di questo coltivare, che ha fatto, in lui una grande idea della divinità, una ansiosa aspettazione del Cristo.

Non mi domandate perché un popolo solo, giacché sta pronta a spiegarvi questa condotta di Dio la legge del minimo mezzo, la necessità che ci fosse al mondo tutt'insieme una grande ignoranza religiosa che facesse sentire il bisogno del Maestro divino, e una grande istruzione religiosa che rendesse, alcuni almeno, capaci di intenderlo. Non dite che questa elezione d'Israele è un odioso privilegio, perché i privilegi sono odiosi quando ritornano a vantaggio di un solo, e l'elezione d'Israele fu fatta pel bene di tutti.

Ma, badate, Gesù doveva essere il Redentore, cioè la vittima dell'umanità: non il plauso solo per conseguenza, ma doveva trovare in mezzo ai Giudei anche dell'odio: non il favore solamente, anche la persecuzione; non il trono della gloria, il patibolo della condanna.

Tanto diveniva maggiore questa necessità quando si riflette che Gesù non per i contemporanei solo veniva, ma per tutte anche le più lontane generazioni umane. Le quali, un giorno da lui remote per tempo, sarebbero certo state tentate di rovesciare in dubbio la meravigliosa sua storia, quell'istoria che è la garanzia della sua divinità. E non vedete voi quale e quanto incremento verrebbe a questi dubbi, che non sono ipotesi ma realtà, se il più puro entusiasmo avesse coronato le fatiche apostoliche del Cristo? non sarebbe oggi aperta a tutti i suoi nemici una comoda e facile via di rovesciare la storia evangelica come una creazione fantastica dell'entusiasmo popolare?

Ebbene, questo entusiasmo è un mito: Gesù fu accolto con sospettosa freddezza, che in un piccolo nucleo appena si cangiò in fede profonda, in amore ardente; nei più invece si consumò in un odio brutale: la catastrofe della sua vita non fu un'apoteosi ma una ignominia decretata a furor di popolo. Egli è che Gesù alla speranza di quel popolo corrispondeva solo in parte, e il popolo fu per lui finché poté credere che, come alcuni già realizzava, così avrebbe poi tutti attuati i suoi desideri. Ma quando e la condotta di Gesù e il corso dei fatti vennero a disingannarlo, la speranza delusa divenne un cieco furore.

E Gesù non corrispondeva all'ideale messianico del suo popolo, perché quest'ideale si era a poco a poco colpevolmente trasformato. Il Messia, non più spirituale, ma s'era concepito come materiale trionfatore, e non più come il vindice della causa di Dio, ma come l'eroe della causa d'Israele: un Messia politico e nazionale s'era sostituito a un Cristo religioso ed umano. E Dio aveva permesso la colpa d'Israele perché ne fosse resa possibile, con la immolazione di Gesù, la salute del mondo, con l'accoglimento d'un popolo, la luce per tutti, la luce per sempre.

Non vi pare, adunque, che avessero ragione gli Apostoli di chiamare maturi i tempi della comparsa di Gesù fra gli uomini? di considerare come una preparazione di lui i secoli che l'avevano preceduto? come un inverno fecondo di una gloriosa primavera? Nel gelo del paganesimo non erano mancati giorni di verità e d'amore: la mano di Dio, presente nel popolo d'Israele, aveva impedito che quei germi per gelo pagano sterilissero. E ora veniva Gesù, veniva a cogliere i frutti di tanti secoli d'errore e di vizio, di tanti tentativi di siste-

mazione e di riforme, di tante parziali rivelazioni di verità e di giustizia. Veniva, necessario ai Gentili, atteso dai Giudei; veniva a consumare la storia del passato e spiegarne al nostro curioso intelletto la enigmatica trama.

Veniva all'ora sua, e il presente si chiariva per lui così opportuno, come era stato per lui disposto il passato. La degenerazione religiosa d'Israele, non era ancora compiuta e la dispersione di lui tra le genti fortemente avviata: mezzo secolo dopo ch'ei fosse venuto, in un popolo omai interamente assorbito nell'utopistico sogno di scuotere il giogo di Roma, non avrebbe trovato discepoli ed apostoli: un secolo prima, in un popolo fremmente ancora dei generosi ardori macabici, difficilmente avrebbe trovato il suo patibolo.

Disperso pel mondo, Israele diventa il naturale veicolo del Cristianesimo fra le Genti. Ad Atene come a Roma, nella Siria come nella Spagna, Paolo e i suoi compagni trovano nelle Sinagoghe la prima ospitalità, la base necessaria e sicura delle loro operazioni. Il Cristianesimo, agli occhi della romana autorità, si confonde con le congreghe giudaiche, finché non venga il giorno da sostenerne, rapidamente adulto, l'ira e il furore.

Roma, compiendo la politica unificazione dei popoli, ha spianata agli Apostoli la trionfale loro via. Perché il cristianesimo, storicamente parlando, poteva essere lento nella sua diffusione ulteriore, bisognava che si affermasse potente nel fervore della sua prima propagazione. Ebbene, quelle barriere tra popolo e popolo, tra città e città, che avrebbero impedito la rapidità di quella prima marcia, Roma le aveva abbattute; quelle vie che essa credeva d'aver costruite per i suoi legionari, Dio le faceva servire ai Missionari del Cristo.

Lo so, o miei signori, fuor di questa parte di mondo, la cui storia si illumina ai raggi del Cristo, un'altra ne rimane, oh come grande! estranea purtroppo, interamente estranea ai suoi splendori. L'Asia, l'Africa, l'America, l'Oceania non contano adunque nulla? e si può chiamare una filosofia della storia umana quella che le trascura?

Luce sulla vita

La liturgia della domenica quinta dopo Pentecoste è un invito, che raccolto diligentemente, rappresenta un grande segreto di elevazione.

"Sii tu il mio aiuto, non mi abbandonare". "Se il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi mai temerò?".

La prima è l'invocazione di un'anima che si sente portata fuori del suo ambiente verso altri doveri e forse anche pericoli. Il salmo richiama a Dio che aiuta chi confida in lui, e non abbandona il figlio. E' giusto rallegrarsene.

Egli ovunque ci è vicino. Sul monte o in riva al mare, nel deserto o sull'oceano viviamo in Lui. E dunque nulla da temere: La condizione è una sola: "Se il Signore è la mia luce".

Luce che illumina la mente per vagliare al lume dei problemi eterni i singoli fatti contingenti.

Fatto contingente il diverso tenore di vita che un momento particolare ci impone; fatto contingente il mutare di consuetudini care, anche quelle che più ci hanno dato conforto nei nostri stessi rapporti con Dio.

Il problema eterno per noi è vivere in Dio nel compimento del dovere.

Vivere in Dio nell'unione intima della Grazia, vivere in Dio nella comunione di pensiero e di cuore, nella incessabilità della preghiera.

E chi può impedirci questa vita?

Il Signore deve essere nostra

Signori, io sento tutto il peso di questa obiezione che da Bossuet in poi, è venuta a colpire ogni cristiano tentativo di filosofia della storia. Non ignoro quei popoli e non li disprezzo. Ma ammesso per un istante che il cristianesimo non ne spieghi in nessun modo le vicende, che siano fuori della visuale di un osservatore che guardi la storia umana sotto quell'angolo che noi abbiamo scelto, ne trovate voi un altro che li abbracci? No, perché quei popoli sono fuori della civiltà, e solo la civiltà ha una storia, solo la storia una filosofia.

Tra civiltà e Cristianesimo, per forza di cose e volontà di Dio, vi è una solidarietà intima: solidarietà gloriosa all'uomo, il cui naturale sviluppo si chiarisce utile ai suoi progressi divini: gloriosa al cristianesimo, la cui virtù divina agli umani incrementi si appalesa necessaria. La civiltà antica fu perciò la culla del cristianesimo; il cristianesimo, di quella civiltà, fu il perfezionamento e la salute.

Se è così, o signori, il punto di vista cristiano abbraccia anche quei popoli che pareano negletti: se il loro passato non ci presenta che tenebre, veggio nel loro avvenire un raggio di luce. La storia del Cristo non è finita: come il passato, il presente appartiene a lui; a lui, a lui solo l'avvenire, e nell'avvenire non questo o quel popolo, ma l'umanità intera: «Christus heri et hodie, ipse et in saecula».

II S. PADRE RICEVE MONS. ANICHINI

Sabato 5 corr. Sua Santità riceveva in particolare udienza il nostro Assistente Centrale Monsignor Guido Anichini, il quale Gli faceva omaggio della «Vita di Giuseppe Toniolo» da lui scritta recentemente.

Sua Santità nel gradire l'omaggio si interessava vivamente della vita e attività della Fuci e in modo particolare del Presidente dott. Aldo Moro e dei fucini che si trovano sotto le armi.

A tutti gli Universitari e Universitarie di Azione Cattolica, e in modo particolare ai fucini-soldati, il Santo Padre impartiva la Sua Apostolica Benedizione.

luce nei rapporti col prossimo, qualunque sia l'individuo particolare che ha con noi tale rapporto.

"Siate tutti concordi, compassionevoli, amanti dei fratelli, misericordiosi, modesti, umili, non rendete male per male, né maledizione per maledizione; ma invece benedite, perché a questo siete stati chiamati, a possedere in eredità la benedizione". (I Petr., 3).

Parole stupende, cui è vano ogni commento, ma che dobbiamo portare scolpite nel cuore come simbolo del nostro cristianesimo pratico, come linea maestra del precetto divino: "Amatevi l'un l'altro".

"Siete stati chiamati a possedere in eredità la benedizione". La benedizione di Dio, come segreto di ogni successo, come conforto in ogni dolore, come forza in ogni battaglia. La benedizione sui fratelli, proveniente dal nostro atteggiamento fatto di compassione, di bontà, di umiltà. La benedizione dei fratelli che ritornerà a noi come ricompensa per tale dono di carità.

La luce del Signore sulla nostra sofferenza.

"Ma anche se avete a patire qualche cosa per la giustizia, beati voi". E' la verità meno compresa, ma importantissima.

Accettare ogni sofferenza, da qualunque parte venga, con questo spirito significa elevarsi sopra il tempo, sopra noi stessi per inserirli nel Cristo.

A. P.

Ai militari

22 giugno 1941 - mattino

Navighiamo lungo la costa dell'Epiro, verso Valona.

«Per otto mesi siamo stati su queste cime, tra la neve e la tormenta» dicono ufficiali e soldati venuti a bordo poco prima.

Ora la primavera è salita da padrona fino alle vette più alte - ulivi e petraie splendono lietamente al sole.

Di là da questo tratto azzurro di mare, appaiono, quasi più vicini nella limpidezza dell'aria, i paesetti, i fortini, i cimiteri militari.

Mi vengono alla memoria gli studenti caduti. «Centotrentasei universitari — ha detto il Capo del Governo nel suo discorso del 10 giugno — hanno già consacrato col sangue quella dedizione alla Patria che sempre ha acceso il cuore della nostra gioventù universitaria».

Di questi centotrentasei molti, i più, sono qui a pochi chilometri.

Vorrei conoscere di ciascuno il nome e il cimitero per ricordarli come ho ricordato te, Franco Castellani, passando davanti alla gola rossa di Himera, e a Vunoy, su in alto, ove tu riposi.

Dal Regno di Dio tu preghi per noi ora - con i tuoi compagni di fede cristiana e di sacrificio patrio.

E il nostro cuore è fiducioso come sempre nella Divina Provvidenza. La nostra speranza parte da una promessa di Cristo e possiede al suo attivo il vostro sacrificio generoso - amici universitari.

Il seme dell'amore non cade mai invano.

Quindi io preparo sereno il mio altare - sul ponte di poppa.

Fra poco la Messa verrà celebrata.

Poi, a Valona, prenderò dall'altare i bellissimi fiori bianchi - e li getterò in mare - come un segno di affetto e con una benedizione - ai miei marinai della Nave «Po» ivi annegati - a tutti i marinai e a tutti i soldati d'Italia che, col sacrificio della loro vita, ci diedero più profonda la fiducia del domani.

Don Sergio Pignatelli
Tenente Cappellai

DELLA GLORIA

L'amore della gloria fu combattuto da Cicerone nel Sogno di Scipione col dimostrarne la vanità, vista la brevità dello spazio sia di luogo che di tempo per la quale può estendersi anche la gloria più vasta e più duratura. Una critica più essenziale di quel sentimento è stata fatta dai due maggiori scrittori nostri del secolo scorso. Il Leopardi e il Manzoni in questo sono d'accordo: tutti e due giudicano che la gloria desiderata tormenta, posseduta non appaga. Secondo il Leopardi e il Manzoni in questo sono d'accordo: tutti e due giudicano che la gloria desiderata tormenta, posseduta non appaga. Secondo il Leopardi questo non è che un effetto particolare della universale infelicità: «tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarsi» (Il Parini, c. 10^a). Il Manzoni è più severo: secondo lui l'amore della gloria non può partorire altro che dolore, perché è contrario al volere di Dio; non è neppure un sentimento nobile di alcuno, ma una miseria di tutti; giacché non c'è nessuno, egli diceva, in qualunque condizione che non sappia volere che gli altri lo ammirino (Lettera a Marco Coen del 28 aprile 1832). Sant'Agostino fu molto meno rigido e ammise che, pur essendo vizioso, tuttavia esso aiuta a reprimere molti altri vizi ed incita alle opere virtuose. (De civ. Dei, V, 13).

La moderazione del Santo può dare animo a noi di scostarci dall'opinione del Manzoni, e di confessare che la sua condanna ci sembra esagerata. Noi non possiamo dimenticare la stima che altri uomini pur grandi e cari a noi fecero di quel sentimento:

...ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifugla ed all'Italia
Indi trarrem gli auspicj

...ai generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte.
(Foscolo, I sepolcri)

Non possiamo disconoscere il bello e il sublime che pure c'è nella definizione della gloria data dall'Alfieri: essa è «quella stima che il più degli uomini concepiscono d'un uomo per l'utile ch'egli ha loro procacciato; quelle laudi che il mondo gliene tributa; quella tacita meraviglia con cui lo rimira; quel sorridergli dei buoni con gioia e venerazione; quel sogguardarlo con torvi e timidi occhi dei rei; quell'impallidire dell'invidia; quel fremere dei potenti; che tutti questi sono i corredi della nascente gloria finché l'uomo in vita rimane. Ma, l'apice di essa non innalzando mai totalmente che sulla di lui tomba, io credo che la più vera e pura gloria non sia già quella che viene riposta nelle altrui lodi, ma quella bensì che consiste nella intima divina certezza dall'uomo portata con se stesso al sepolcro morendo, di veramente meritarsi» (Del principe e delle lettere, l. 2^a, c. XI).

Queste ultime bellissime parole dell'Alfieri ci richiamano alla mente che Cicerone nelle ultime pagine del *De Senectute* ricambiava dal nostro desiderio della gloria se non una prova un indizio della nostra immortalità; giacché, diceva, «come mai gli uomini si travaglierebbero tanto per vivere nella memoria dei posteri, se non vedessero dentro di sé che la posterità li tocca?».

L'osservazione è giusta, ed ha la sua forza dall'essere fondata più nell'esame acuto dei propri sentimenti che nel ragionamento; ed invano il Leopardi tenta di scalarla obiettando, con triste arguzia, che noi ci riduciamo a sperare nella posterità solo dopo che ci siamo accorti per prova della vanità della gloria su questa terra. Se avesse voluto interrogare sinceramente sé medesimo, si sarebbe ricordato che, ancor giovanetto, molto prima di aver fatto quell'esperienza, aveva gridato:

non vedrò mia fama
Tacer col corpo dalla morte riva.
(Appressamento della morte, c. V)

Or come potremo condannare e disprezzare un affetto che si collega con un sentimento così nobile com'è quello della nostra immortalità? Non ci par lecito confondere, come fa il Manzoni, l'amore della gloria colla vanità; perché si sa che gli uomini vani non rinuncerebbero mai, per amore di quella gloria lontana e postuma, agli applausi dei vivi, anzi dei prossimi; e li vanno accattando, questi applausi, con le arti più vili; e

non si curano affatto che siano sinceri o mentiti.

Se l'amore della gloria fosse tutto male, dovremmo dire che l'onesto lavoratore che si guadagna il vivere giorno per giorno e non pensa più in là, moralmente vale più dello scrittore, del politico, i quali lavorano per i lontani e per i futuri, e perciò non possono non aver cura del loro giudizio. Ma l'onesto lavoratore non si cura dei lontani, o dei posteri in nessun modo; non cerca la loro approvazione, ma neppure il loro bene; la sua mente non li vede.

Come l'occhio corporeo dell'uomo accoglie le immagini di tutto l'universo fisico, così la coscienza dell'uomo virtualmente può sentire tutto l'universo degli spiriti. La posizione eretta è quella che lo abilita a vedere il cielo, ossia il mondo. Essa gli è comune colla scimmia; ma la scimmia è animale di foresta, e non vede sul suo capo altro che la volta di foglie e di ramaglie che gli fornisce cibo e riparo. Anche la coscienza dell'uomo può essere ed è ordinariamente impedita di estendersi lontano dalla calca dei bisogni e degli interessi materiali. L'animo puro, l'animo grande è quello che si eleva sopra questi bisogni, sopra questi interessi, e così libera la vista dello spirito, che possa spaziare nel mondo degli spiriti. Ma vederli non può senza qualche forma di simpatia, che vuole essere corrisposta.

L'antico stoico insegnava a vivere soli con se medesimi, inculcando che non si può «patire alcun male per cagione d'altri, più di quello che incorrere in alcuna vergogna» (Manuale d'Epitteto). E' un insegnamento elevato per quello che nega, superbo per quello che afferma, e infine contrario alle possibilità della nostra natura.

Chi ha veduto più a fondo è stato Pascal; «La maggiore bassezza dell'uomo è il cercare la gloria; ma è anche il maggior segno della sua eccellenza. Ha un bel possedere ogni sorta di beni sulla terra, salute e tutti i comodi essenziali alla vita; se non ha la stima degli uomini non è contento. Egli reputa cosa si grande la ragione umana, che, per quanti vantaggi egli goda sulla terra, se non ottiene un posto vantaggioso nella ragione degli uomini, non è contento. E' il luogo più bello del mondo. Nulla può distoglierlo da questo desiderio; il quale forma il tratto più indelebile del cuore dell'uomo (Pensées, n. 404 dell'editore Brunschvicg).

Il bisogno che abbiamo della stima degli altri non è da prendere leggermente: è cosa seria; è uno dei modi in cui l'essere nostro si afferma, e uno dei più elevati. Non ti basta essere consapevole del tuo valore? Non mi basta. Anche la persona più ritirata e meno ambiziosa, se si vede derisa, ne soffre, si sente diminuita, come se le fosse tolta una parte del proprio essere; il vanto più comune, anche delle persone di meno pretese, non è quello del bene che si è fatto, ma di aver saputo difendere il proprio posto, rintuzzare le offese, scoprire gli inganni. I filosofi, quelli che si sono approfonditi nel problema della conoscenza, dicono che la realtà esiste in quanto è pensata — *esse est percipi* —; altri dicono addirittura che l'unica realtà è il pensiero. E' un'affermazione indigesta; ha faccia di paradosso, e richiede uno sforzo per essere intesa. Ma se è difficile capire che il mondo abbia bisogno di essere pensato da noi per esistere, ognuno invece sente diminuita la propria esistenza se non ha dagli altri il riconoscimento dovuto.

Ho detto che la volontà di farsi riconoscere dagli altri è uno dei modi più elevati di affermare il nostro essere. Infatti ogni affermazione dell'essere di un soggetto è sempre in confronto di qualche cos'altro. La brama del possedere, la brama del potere sono modi di affermarsi come la brama dell'onore e della gloria.

Ma la brama del possedere si rivolge sulle cose inanimate; la brama del potere sente la volontà e la forza degli altri e vuole soverchiare; ma non ne sente e non ne rispetta il pensiero, o, come dice il Pascal, la ragione, da cui abbiamo la nostra dignità di uomini. Soltanto la brama della gloria si fonda sul pensiero e si rivolge al pensiero degli altri, riconoscendone la dignità.

Dunque abbiamo bisogno degli altri non solo per averne aiuto, ma per sentirci veramente esistere. Questo

è il vincolo più profondo della nostra socialità.

Ma quando abbiamo detto che il desiderio della gloria è uno dei modi della volontà di affermarsi di un soggetto, abbiamo anche indicato il suo nesso col peccato originale; poiché noi sappiamo dalla Scrittura che Uno solo può dire lo sono. Obbedendo alla suggestione di Satana, Adamo peccò di superbia, volle paragonarsi a Dio, fare da sé, affermarsi. Quali sono gli effetti di questa triste parentela?

Ho ricordato la confessione tanto del Manzoni che del Leopardi, che il possesso della gloria è senza gioia. Sarà, come dice il Leopardi, perché la gioia è impossibile sulla terra? Nelle poesie del Leopardi stesso sarebbe facile trovare la smentita; il Leopardi cantò più d'una volta la gioia, e anche l'ebbrezza della gioia. Qui ha ragione il Manzoni: la gloria terrena non soddisfa perché è un bene falso.

L'assunto paradossale dell'operetta del Leopardi sulla gloria è quello di dimostrare l'estrema improbabilità, per non dire impossibilità, di ottenere la gloria letteraria quando sarebbe meritata. Il presupposto della dimostrazione è che questa gloria debba essere un effetto dell'ammirazione dei lettori per la bellezza dello stile; ma i lettori, egli dice, sono quasi sempre, per varie ragioni, cattivi giudici. Tuttavia la gloria del Leopardi dura e durerà per l'affetto che emana dalle sue pagine, dai versi come dalle prose, e che ci costringe ad amarlo, e a sentire con lui. Come mai il Leopardi si è fermato su quel sentimento esteriore e freddo dell'ammirazione, che non può appagare una natura molto seria, e non ha pensato a questa virtù più profonda del suo stile, che era così conforme ai bisogni veri della sua natura?

L'analisi che l'Alfieri fa della gloria offre maggior sostanza. Tuttavia le sue parole sembrano contenere l'inizio o la promessa del pensiero che ho ricordato del Leopardi sulla ragione vera del nostro desiderio di vivere nella memoria dei posteri. Dice infatti l'Alfieri che l'apice della gloria non sorge che sulla tomba dell'uomo grande, e che perciò si deve credere che la più vera e pura gloria non sia quella che viene riposta nelle altrui lodi, «ma quella bensì che consiste nella intima divina certezza dall'uomo portata con se stesso al sepolcro morendo, di veramente meritarsi». E il Leopardi dice: «Di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa sorte, si ferma nella posterità». Tutti e due hanno osservato il medesimo fatto: l'uno lo ha illuminato colla luce purpurea del suo furore di fare; l'altro col bagliore dello sconforto. E il Leopardi, che era amatissimo dell'Alfieri, può essere stato avviato dalle parole di questo alla sua triste conclusione.

Quello che importa è che anche secondo l'Alfieri la gloria nel senso proprio non riesce ad appagare i viventi. Gli elementi di cui la vede composta sono sentimenti degli altri, parte buoni e parte cattivi: il sentirsi sogguardati con torvi e timidi occhi dai rei, il veder impallidire gli invidi e fremere i potenti non può dar gioia se non impura ed inquieta; ed anche il sentirsi oggetto di meraviglia e di venerazione può sollet-

care la vanità, ma non può riempire l'anima. Il solo tra gli effetti notati dall'Alfieri degno di appagare un'anima buona è il vedere il sorriso dei buoni; ma ognuno vede come è debole e momentaneo; e inoltre esso è segno d'approvazione piuttosto che d'amore, e si rivolge a quello che l'uomo ha fatto, non a quello che l'uomo è.

Per goderne bisogna che l'uomo si rivolga in se stesso, che ripensi ai suoi meriti: atto contrario al generoso amore della gloria, che è desiderio di espandere la propria vita, di sentirsi vivere negli altri. E così nell'atto di voler fruire della gloria l'uomo cessa di essere degno. Infatti il fine intrinseco e proprio delle opere a cui l'amore della gloria lo spingeva non era l'approvazione dei buoni; per esempio nell'atto di poetare il tragico Alfieri non pensava agli applausi, ma a comunicare i suoi grandi pensieri; solo così poteva essere poeta grande; e questo fu veramente il suo modo di poter vivere gloriosamente negli altri.

Dunque non sono le opere compiute, ma è l'affetto che le genera quello che produce quella congiunzione interna dell'anima nostra con quella dei nostri simili, di cui sentiamo il bisogno. Le lodi non sono

che una manifestazione esterna, e l'uomo s'inganna quando ferma in esse il suo pensiero e la sua volontà, come sempre s'inganna quando scambia l'apparenza esterna colla sostanza delle cose. Or quella congiunzione interna, coi lontani nello spazio e nel tempo non può essere che temporanea e parziale. La conversazione privata della famiglia e degli amici ottiene i suoi fini in modo molto più compiuto. Quando mai lo scrittore, l'uomo di Stato, il guerriero può riposare negli animi del suo pubblico con quella assoluta certezza come il padre nei suoi figli, come il fratello nel fratello, l'amico nell'amico vero?

Ma la società più ristretta, se è più perfetta in sé, può essere moralmente inferiore; può coltivare i suoi interessi con affetto esclusivo; può esercitare l'odio, la violenza, la frode verso gli altri gruppi umani. Gli affetti più elevati sono quelli che vanno più lontano, i più universali, e, per la infelice condizione nostra, sono i meno corrisposti.

Ma vi è Uno in cui trovano la rispondenza piena, assoluta, di cui l'anima nostra ha sete. Quell'Uno è il Padre nostro celeste, che volle per suprema generosità d'amore farsi anche nostro fratello.

Giulio Augusti

Cinema

Tragica attesa

Il pugilato è, decisamente, il più cinematografico degli sport. Perché il più emozionante e spettacolare, che si presta ad inquadrature suggestive, atte ad incantare l'attenzione. Il giovanotto ora in questione m'era affatto sconosciuto, ma riesce assai simpatico, massiccio ed impulsivo com'è, e buono e semplice nell'espressione, e nell'agire giamaica studiato o artefatto. Si chiama Dick Farau. La sua fanciulla, ugualmente ignota, però più brava e intelligente, è Helen Mack. Si amano in modo commovente, e trionferanno naturalmente, contro le forze del male, che si sono coalizzate, naturalmente, con impressionante accanirsi. Questo è il lato sentimentale. Meno importante il groviglio giallo condito con tre o quattro morti.

A prima vista direste male del film, che ricalca, in fondo, le orme di decine d'analoghi assaggi.

Invece mi sono accorto con sorpresa che in un campo sfruttatissimo, il regista (Arthur Lubin) ha saputo esprimersi in guisa nuova e convincente, dosando con accortezza gli effetti. E pur utilizzando i soliti temi, ha diretto con tale sicurezza e abilità da farli appassionare come un piovello.

Si rivede quella vecchia volpe di Edmund Lowe nei panni d'avvocato senza scrupoli, ma non è certo lui a reggere la pellicola.

Perfetto il doppiaggio.

L'ultimo combattimento

Il film, ideato in funzione di un nuovo volto, va incluso in quella specialissima serie che dovrebbe portare alla ribalta le fresche linfe destinate a ringagliardire l'organismo della produzione.

Come accade quasi regolarmente, non si è fatto del buon cinema, partendo con tale pre-

meditato proposito; sarebbe stato assai meglio affidare ad Enzo Fiermonte un ruolo di secondo piano, atto ad affinarlo per una successiva esibizione di maggiore ingegno. Qui gli si è invece affibbiata la parte del protagonista; ed egli se la sbriga maluccio, con cipiglio imbronciato sul viso angolino e con stile rude e inespressivo, benché coadiuvato generosamente dall'esuberante Peppino De Filippo.

Ello Tartaglia

TRISTEZZE

Cupidigia

Per la strada il piccolino di quindici mesi avanza barcollando sulle gambe cicciute e storte. La mamma lo precede con la sporta della spesa; il bimbo appunta lo sguardo alla sporta e gli occhi gli si fanno quasi strabici. Nella sporta ci sono le ciliege.

La mamma si ferma e gliene porge una che il bimbo afferra avido premendola tra le dita: ma dalla mano maldestra il frutto cade in terra.

Il piccolo vuol chinarsi a raccogliercelo ma la mamma lo trascina via e gliene consegna altre due. Mentre tiene bene strette le due nuove ciliege, il piccolo si volge indietro con gli occhi cattivi e cerca ancora con lo sguardo ostinato la ciliegia rimasta nella polvere.

Stanchezza

Ritto sulla piattaforma il tranviere manovra a strappi ostinati, rinsecchito e consunto. Sotto il berretto, alla collottola di terracotta crepata di rughe, i capelli sono pietosamente misti, grigi e bianchi.

Il tram si ferma e spalanca le porte. Dalla strada si fa avanti una vecchia spettrata e porge muta un cartoccio di giornale. Il tranviere non se ne cura ma stancamente si toglie di dosso l'impermeabile. Il cartoccio lo prende un soldato che sta sulla piattaforma, e fa per porlo davanti al tranviere.

Non lo voglio, — dice duramente questi mentre termina di sfilarsi l'impermeabile.

La vecchia con un soprassalto s'affretta a ritogliere dalle mani del soldato il cartoccio, e dice rassegnata: — Dammi l'impermeabile. Prende anche quello in fretta con aria di scusa mentre la porta si richiude. Il tram si muove.

Passato il tram, la vecchia attraversa la strada con i piedi nelle pozzanghere, poi entra in un vicolo stretto in salita.

C'è adesso una terna di pugili sugli schermi italiani: Spalla e Carnera, lanciati per il fisico e la popolarità del nome. Fiermonte ancor più beneficiato dalla campagna pubblicitaria perché aveva qualcosa di autobiografico da raccontare, oltre ad essere un bel ragazzo. Ballerini ha preso a cuore la cosa, credendo di poter trarre da una storia autentica a mezzo dell'uomo che l'ha vissuta, un canovaccio avvincente. In realtà non è andata così. La sceneggiatura e la regia difettano di intelligenza e appaiono zeppe di luoghi comuni, l'interpretazione del Fiermonte rozza, elementare, inefficace, finisce per rovinare quanto di buono si era fatto.

Noi che ricordiamo il Ballerini di "E' sbarcato un marinaio" siamo rimasti delusi, perché nulla di personale o di nuovo si scorge in questa pellicola. A contendersi l'efebico buzzurro figurano Jone Sainas e Milena Penovich che fanno palese mostra di "recitare" la loro parte, benché la prima sia carina e volenterosa, e l'altra smalzata (ma convenzionale). Peppino De Filippo, messo là a risollevar le sorti della baracca, si scalmava con mimica un po' istrionasca.

La sportivissima vicenda si conclude a ritmo americano con radiocronache, pugilati, dollari, colpi di scena, divorzio, ritorno all'amore genuino.

Ammissa (e non concessa) la veridicità dei fatti, rimane da rilevare che non valeva la pena di narrarceli; ed in siffatta maniera!

In quanto al Fiermonte che non rivela (oltre alle estetiche) nessuna delle doti di attore, si sa che ha girato un altro film: "Beatrice Cenci". Ma finché sarà doppiato, restando così chiuso e grossolano, nulla di buono si potrà sperare da lui.

Ello Tartaglia

Distanza

La signora è entrata nel banco della chiesa con il ragazzo, si è subito inginocchiata mentre cominciava la Messa.

Il ragazzo ha diciassette anni: ha seguito contro voglia la mamma, per non darle pena, ma ora si sente troppo grande per imitarla. Nel banco è rimasto in piedi diritto, ogni tanto cambiando di piede, come chi sta a disagio.

Al Sanctus la mamma lo ha sogguardato timorosa ma senza dir nulla. Il ragazzo si è fatto più rigido appuntando in avanti il mento come gli eroi sulle copertine dei libri.

All'Elevazione la mamma alza il capo, sorride supplichevole, gli dice qualche cosa. Il ragazzo muove le labbra senza rispondere, piega un poco un ginocchio ma si riprende subito e si irrigidisce. Un leggero sudore gli si diffonde sulla faccia.

La mamma allora piega giù il capo tra le mani e si raccoglie tutta nelle spalle.

Così c'è ormai tra lei e il suo ragazzo questa distanza: non è cattivo ma si vergogna.

Ci vorrà molta pazienza. Forse il ragazzo non capirà finché non avrà anche lui molto sofferto. La madre in un attimo vede il destino degli uomini: perché si avvicina a Dio devono prima esser molto battuti. E ne prova un'amara tranquillità: è giusto.

Ma mentre il campanello squilla la fine dell'Elevazione la mamma rialza il capo e guarda verso l'altare: — Fa soffrire me, non lui.

Allora deve rimettere la faccia giù tra le mani per nascondere le lacrime. Il ragazzo, in piedi, si asciuga col fazzoletto il sudore, e si sventola, sbuffando sommessamente. E' disperato della propria debolezza, e si propone di non accompagnare più la mamma in chiesa. Un'altra volta ci verrà solo, e si appoggerà a un pilastro in fondo.

f. m.



ETTORE TITO - La vecchia pescherla a Venezia

(Roma - Galleria Naz. - Foto Andersen)

La poesia di M. Barbara Tosatti

Meditare oggi la poesia così profondamente serena, umana e densa di valori spirituali di Maria Barbara Tosatti, può sembrare davvero anacronistico.

Divenuti Grazia e Redenzione termini dai più dimenticati, i poeti d'oggi non hanno fatto e non fanno che correre la vita, sino a ridurre questa a men che una larva e la poesia a un gorgoglio lamentoso. Siamo all'ermetismo. Eccone la sintesi.

La vita che dà barlumi
è quella che sola tu scorgi.
A lei ti sporgi da questa
finestra che non s'illumina.

Ora, benché vissuta in un periodo che potremmo dire di rivolgimento della coscienza e dei valori umani, M. Barbara Tosatti conserva una fisionomia inconfondibile — se pure poeticamente non ben definita — e in mezzo a un indistinto mormorio, la voce della sua anima risuona canto e preghiera insieme e perciò voce consolatrice, intimamente sostenuta com'è da un afflato inesauribile di spiritualità.

E di spiritualità è tutta intrisa la lirica della Tosatti, di quella spiritualità religiosa che prima di essere un contenuto, prima cioè di assumere oggettività artistica — sebbene tale oggettività è raggiunta solo a istanti — è espressione d'un bisogno vivo e più ancora di esperienza di vita vissuta. Quindi è l'anima l'unica scaturigine di questa poesia, l'anima d'una cristiana, integralmente intesa nel suo significato anche e soprattutto umano; e il motivo centrale nella vita e nella poesia della Tosatti è proprio nel progressivo realizzarsi del totale distacco da tutto ciò che è terreno, in questo tendere e avvicinarsi quotidiano alla soprannaturale vetta della santità.

E di questo e per questo vive; e l'ansia dell'attesa la divora e quasi le consuma il cuore

Quando...
...soli resteremo
Signore, Voi ed io?
(«Vultum tuum Domine Requiram!»)

Sembra di udire la voce di Santa Caterina e quasi vederla prostrata dinanzi a Cristo, in atto di scambiarsi il cuore con Lui. Questo ha compreso: che amare Dio significa consacrazione, tradurre in pratica queste tre parole «Fiat voluntas tua».

Ogni mio bene offersi, eppur gemendo
Sento, Signore, che qualcosa ancora
In olocausto a me chiedete, adesso
Che sia l'amarvi intendo! (Sul Monte).

Ma sa ancora di essere una «stolidità amante» pronta a tradire, una canna che il più leggero soffio di vento può piegare.

E' la «fascinatio nugacitatis» a farla diffidare della sua resistenza in una lotta in cui, per così dire, è impegnata tutta se stessa.

E però ricordatevi, Signore,
Che di fragile creta, che assetato
Di gioia questo cor formaste...
(Sul Monte)

Ed ecco ora uno di quegli scoppi che rivelano a fondo la vicenda spirituale della Tosatti, manifestando altresì la profondità e sincera umanità della sua arte

...Non sapete
Voi forse che se pure, ahimè talora,
Di visitarmi io Vi richiesi, quello
Che chiedevo, Signore, io non sapea?
(Notturmo)

Ha provato la solitudine dei «freddi spazi» e n'è rimasta come impaurita: non più aquila, ma colomba.

E' uno di quegli istanti in cui tante volte avremmo voluto anche noi la forza e l'umiltà di ripetere con M. Barbara Tosatti — e non abbiamo saputo, perché forse ci sembrava doverci

rendere meschini a noi stessi: «Compatitemi, perdonatemi, Signore, io non sarò mai di Essi (intendi i Santi); ho paura del dolore, paura della gioia, paura del sacrificio, paura».

Ma erano quelli brevi momenti. Eccola a spiccare nuovamente il volo con più slancio, verso le altezze.

Oh notte arcaica! io sento
D'uno stesso vivente etere il cielo
Vibrare e gli astri e l'esser mio, la terra
Più non appare, un passo un passo solo
Ad evadere basta
Nel firmamento. (Alle Stelle).

E poi a ridiscendere di nuovo per nuovamente risalire.

Ma infine questo travaglio interiore si risolve in una definitiva protesta d'amore. Ecco cosa dice di sé: «La tua bocca che nessuno ha mai baciato canterà con più armonia le lodi del Signore». Ciò non toglie che nell'animo della Tosatti risuona ancora uno di quegli interrogativi che sono la più sublime preghiera «Siete stato Voi dunque, che mi avete condotto così per mano, lungi dalle vie degli uomini... Perché?... Parlate o Signore, parlate che la mia giovinezza volge al tramonto!».

Non mancanza di fede, come potrebbe sembrare, ma ansia di certezza scaturente da una crescita d'amore e da una contemporanea constatazione della propria insufficienza ad amar Lui. E' la febbre della divina sete.

Dissidio dunque questo della sua vita «non tra carne e spirito, ma piuttosto tra un sogno idillico di pace e un ideale eroico di carità» — come giustamente nota Giuseppe Petralia nel suo articolo su M. Barbara Tosatti («Vita e Pensiero», N. 3, 1941) — e che pure è essenzialmente umano, perché tormentoso e perciò ricco di poeticità.

Notate ancora questa confessione: «Ahimè, ch'è le cose mi disgustano sempre più e a quelle del cielo non so, non posso, non voglio darmi interamente», dove si badi a quel non posso, non voglio, che stanno a testimoniare sempre meglio, quasi in un tentativo di autocritica, l'intimità d'un travaglio spirituale che tende la via della definitiva risoluzione in un trionfo appieno della Grazia.

Aveva quindi ragione di scrivere quelle grandi parole, che pure dovrebbero essere l'espressione di un unico canone estetico per tutti: «non mi è stato dato di scrivere altro che con le mie lagrime e col mio sangue».

Ma questa confessione, facendoci scendere ancora più in profondità nella personalità cristiana e sincerissima di questa donna, ci spiega e direi quasi giustifica in parte la non raggiunta maturità della sua poesia, perché, come di sopra ho accennato, di rado la Tosatti riesce a ridurre a forma oggettiva di arte il suo mondo intimo, che è a quanto dire la sua anima.

Gli è che per questa coincidenza di espressione e vita, per cui ogni parola è un palpito, troppo spesso viene a mancare in lei quella successione ideale di stati che pure è, mi pare, il

fondamento dell'arte, quel prima e poi che permette al poeta di porsi come di fronte alla sua anima, quasi staccandosene e ridursi così in una posizione da cui contemplare e rivivere serenamente in forma d'arte, il suo tormento.

Con ciò, si badi, non vogliamo quasi di quella vita così densamente spirituale e protesa verso l'attuazione della santità fare un intralcio per l'arte (che a smentire ciò basterebbe lo stesso Leopardi e ancora di più Davide, Giobbe, ecc.), solo vogliamo constatare — agli effetti dell'arte — ciò che alla fine era un fatto di cui la stessa Tosatti era consapevole. Certo si trovava ancora in un periodo di formazione artistica. Ecco come si esprime il fratello prof. Quinto: «Ella è stata sorpresa dalla morte nel suo pieno rigoglio delle sue facoltà di rinnovamento e di creazione artistica». E lei stessa scriveva negli ultimi giorni: «Dunque Lei crede davvero che verrà fuori la lirica a lei cara, quella su Virgilio e altre? che saprà fare ancora qualche cosa di meglio che nel passato? Sapete quante poesie ho ideate e non solo ideate, ma quante

ne vedo, ne sento complete già nella mia mente! Poi essendo che la più semplice lirica costa per realizzarla, molta applicazione... interviene quella indolenza dovuta certo al mio stato di salute e la lirica rimane indefinitamente nel mondo dei sogni».

Ma se il cammino dell'arte non si era ancora compiuto, non così quello spirituale, il quale è ciò che più vale ed è certo quello che di veramente vivo resta della sua personalità e che perciò merita di essere attentamente meditato.

Ben dice dunque il Petralia nel suo già ricordato articolo concludendo che «noi più che di poeti abbiamo bisogno di santi».

E la poesia di M. Barbara Tosatti è e resta un diario spirituale interessantissimo e il suo valore eminente e direi soprannaturale risiede in questo suo testimoniare il travaglio di chi aveva scelto a programma di vita la santità: «che tutta la mia vita, o Signore, renda testimone di Voi».

Anacleto Lupo

BIOLOGIA

Evoluzione del metodo

L'uomo non ha guardato la natura stempere con lo stesso occhio né con la stessa mente. La scienza, come l'arte, ha un volto caratteristico per ogni epoca storica e l'uomo si è trovato (spinto) dalla sua stessa evoluzione psicologica di fronte al mondo naturale in atteggiamenti spirituali via via diversi.

Sarebbe interessante fare di questa evoluzione un oggetto di studio particolare: non solo interessante dal punto di vista filosofico della psicologia umana, ma anche, per noi soprattutto, dal punto di vista scientifico. E' certo infatti: che con essa si sono evoluti il metodo di ricerca, gli strumenti, le teorie e le ipotesi di lavoro etc, cioè tutto un complesso di cose che si perfezionano non col progredire delle cognizioni scientifiche (queste ne sono conseguenza e non causa) ma proprio col progresso dello spirito umano.

Per considerare solo la ricerca biologica, ci sembra di poter tracciare come segue gli atteggiamenti spirituali dell'uomo di fronte al mondo vivente.

Abbiamo documenti dell'interesse per la natura fino dai primissimi uomini apparsi sulla terra; alcuni disegni sulle pareti di caverne primitive, rappresentanti in genere animali selvatici, sono di una tale vivezza di espressione da rivelare un profondo spirito di osservazione, unito ad una grande sensibilità artistica: elementi del resto difficilmente scindibili nello spirito umano.

Arte e scienza sorgono così insieme: la scienza primitiva non è altro che acuta osservazione dell'aspetto esterno (forma, co-

lore, movimento). All'osservazione possiamo ben credere che si aggiungesse e anzi ne fosse il movente, la curiosità di conoscere, la meraviglia, l'ammirazione. Di qui all'arte è breve il passo, se già non è arte questo interesse attento per le cose, unito ad una freschissima ricchezza di sentimento e all'interpretazione personale per le cose naturali.

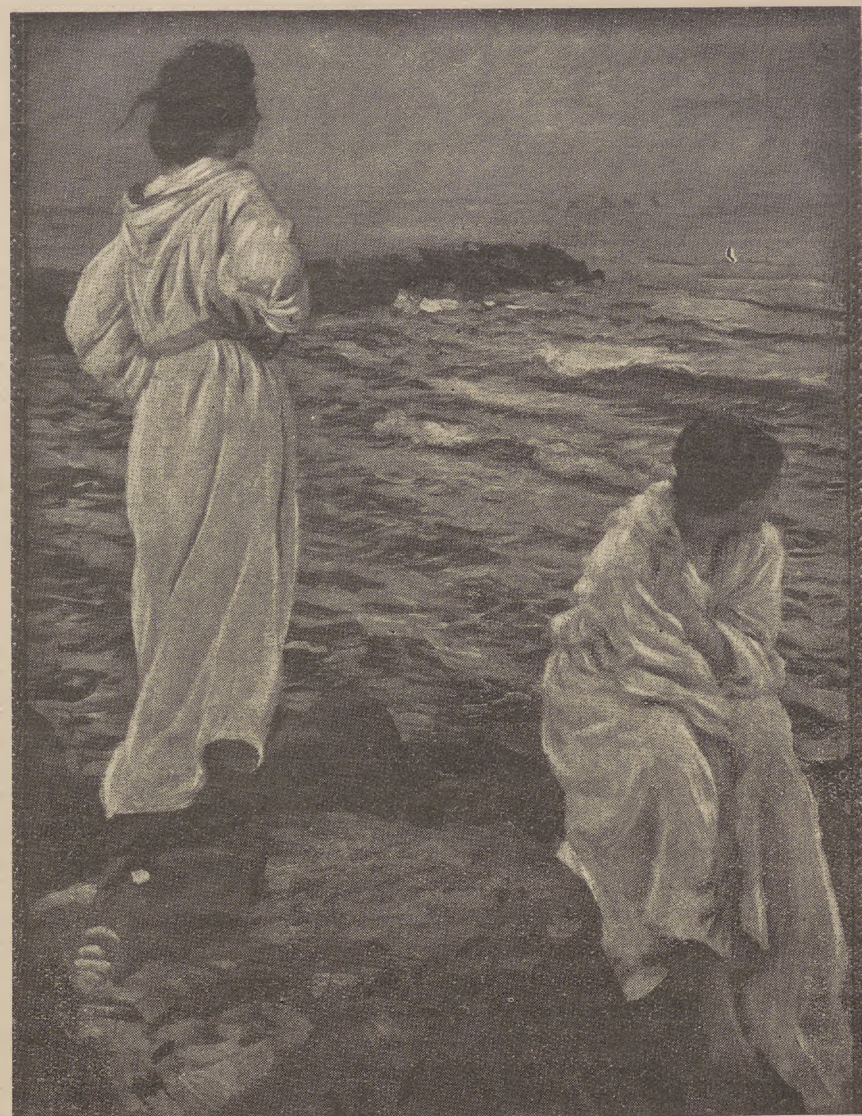
Haeckel direbbe che anche in questo campo psicologico l'ontogenesi ripete la filogenesi: si vede infatti nel bambino lo stesso atteggiamento di osservazione avida e curiosa delle cose, in risposta all'attrazione che esercita la natura, e particolarmente tutto ciò che è vivente, sullo spirito umano. E' la «... insatiabilis voluptas et cognoscendis rebus» di Cicerone.

Che già questa tendenza a conoscere e a rendersi conto delle cose e dei fenomeni sia scienza, è indiscutibile: ne ha infatti tutti gli elementi. Essa parte da un interesse vivissimo, cioè dall'amore. Richiede tempo ed energia, richiede interpretazione intelligente, esercita la facoltà logica e deduttiva, implica «lungo studio e grande amore»: inaugura, in una parola, il metodo scientifico. Porta, infine, alla conoscenza, più o meno intima, dell'oggetto studiato, e genera ancora come risultato ultimo, amore per esso e implicitamente per chi l'ha creato. «Ea est enim vera sapientia quae ex amore oritur, amore docet, ad amorem ducit». (P. Vannutelli)

Così la primitiva forma di ricerca scientifica è anche la più infantile: piena di curiosità, di fantasia, di sentimento. E il primo aprirsi dell'intelligenza sul mondo, certamente in modo ancora molto imperfetto dal punto di vista scientifico, perché troppo ricco di elementi umani.

Questa ricerca manca di mezzi di registrazione precisi, è quanto mai soggettiva e quindi nella continua possibilità di errore, ma costituisce ad ogni modo la base necessaria per la conoscenza più intima delle cose. E ancora caratteristica di questo periodo l'aderenza dello spirito umano alle cose naturali, la vita dell'uomo in comunione continua con la natura, la mancanza cioè di quegli ostacoli che poi il progresso verrà a porre tra i due mondi: quello delle cose e quello dello spirito umano.

In un periodo successivo è caratteristica la tendenza, anche questa così istintiva, a catalogare o, meglio, a classificare. L'uomo tende cioè a raggruppare per categorie gli oggetti simili: ciò gli permette di avere già una realtà



ETTORE TITO - Ampio orizzonte (Roma - Galleria Naz. - Foto Anderson)

mente, e cioè dalla ricerca di una visione più unitaria del cosmo, comprendente i valori naturali. E' senza dubbio un'epoca in cui il pensiero filosofico progredisce e dà grandi frutti: questi avranno poi un riflesso benefico anche sulla scienza che si arricchisce del lato spirituale, e anche qualche conseguenza nociva poiché la fantasia sfrenata che caratterizza quei tempi mette tra l'uomo e le cose tutto un mondo favoloso, inesistente, che fa quasi perdere l'interesse diretto per la natura, fa perdere la visione semplice della sua bellezza.

Anna Toniolo Pasquali (Continua).

Libri ricevuti

B. MATHIS, Das katholische Kirchenrecht für den Laien. Paderborn, Verlag Ferdinand Schoeningh, 1940. Pag. 664.

L'idea di preparare una pubblicazione in cui fosse esposto il diritto canonico, ad uso dei laici non canonisti, non è nuova: non mancano infatti pregevoli manuali, quali, in Germania, quello dello Schmitz, in Francia quello del Demeurand, in Italia quello del Ballario. Mentre però quello italiano del Ballario contiene una esposizione, sia pure molto succinta, di tutto il diritto canonico vigente, dando naturalmente un maggior posto alle parti che più interessano i laici, non altrettanto si deve dire dei manuali stranieri, i quali si limitano a quelle sole parti del diritto canonico che più direttamente riguardano i laici.

Questo volumetto del Mathis invece espone con molta cura e con sufficiente chiarezza, e anche, possiamo certo dire, dato lo scopo per cui è stato scritto, con notevole ampiezza, tutto il diritto canonico, pur non avendo avuto in animo l'autore se non di fare un manuale divulgativo ad uso dei fedeli.

Nonostante però il modesto scopo propostosi dall'A., egli non viene mai meno al massimo rigore scientifico; e non di rado espone delle nozioni o tocca dei problemi di notevole interesse dottrinale: soprattutto in questi casi, si può notare la preoccupazione dell'A. di riuscire chiaro, in modo cioè che quanto egli espone possa essere comprensibile al pubblico al quale il libro è destinato. Tuttavia talvolta si può forse dubitare se taluni dei concetti accennati dal Mathis siano alla portata di tale categoria di lettori.

Molto opportunamente, in fine del libro è aggiunta un'appendice, in cui viene indicato il modo di ricorrere alle autorità ecclesiastiche per le varie pratiche; e l'indice alfabetico del contenuto facilita grandemente l'uso del volume.

Non possiamo quindi che rallegrarci di questa utilissima pubblicazione, ed augurarci che essa possa veramente contribuire a far conoscere al gran pubblico (s'intende, soprattutto nei paesi a lingua tedesca) il diritto della Chiesa.

cip.



ETTORE TITO - La discesa (Roma - Galleria Naz. - Foto Anderson)

Tesi di laurea di argomento Missionario

Non si può pretendere che un uomo si sacrifichi per un ideale disinteressato. Quando ciò avviene si parla subito di eroismo. Si potrebbe, è vero, fare il processo anche all'eroismo che, se non è altro, è premio a se stesso. Ma allora si cade in un insano pessimismo, mentre è bello credere che si è seguaci delle aurore rosse e dei tramonti di fuoco non ancora scomparsi dalla terra. Se esistono gli idealisti integrali e puri, non sono certo legione, anche perché la vita si incarica sempre di stendere davanti al loro sguardo sognatore il velo della prosa. Comunque, quando si vuole raggiungere un meta concreta è meglio scendere sul piano della realtà comune.

Si dice, dunque, che tutti i cristiani devono portare il loro contributo alla salvezza del mondo. I mezzi sono conosciuti: un soldo e una preghiera. Messi insieme formeranno una montagna d'oro a cui attingeranno le mani divinamente rapaci dei missionari. Quando tutti i fedeli avranno compiuto il loro sacrosanto dovere non ci sarà che attendere con pazienza il miracolo. Se non avviene, i cristiani potranno umilmente pensare che non è colpa loro: le vie di Dio sono misteriose e non saranno certo essi i pretenziosi scrutatori dei provvidenziali disegni.

E' lecito, però, formulare un dubbio: che, cioè, il soldo e la preghiera, per quanto necessari, non siano forse tutto quanto l'Idio attende dai suoi adoratori. Non ha dato loro soltanto una borsa e due labbra; li ha anche dotati di un cuore e di un cervello. Può, quindi, darsi che desideri l'intervento di questi due organi perché si compia il miracolo. Naturalmente Egli non ha troppa fiducia nemmeno in ciò, ma un atto di buona volontà non è mai disprezzabile.

Ecco perché, supponendo che gli Universitari di A. C. vogliano portare un contributo alle Missioni, bisogna che il loro ap-

porto sia proficuo, efficace e specifico.

Proficuo per la loro condizione di studenti, giacché quanto giova ai propri interessi si fa con maggiore impegno ed entusiasmo. Particolarmente efficace, perché effettuato da una categoria di cristiani che non può accontentarsi dell'obolo comune dei fedeli. Specifico, in quanto solo essi possono offrire all'apostolato un contributo inerente alla loro condizione di studenti.

Sembra che tale traguardo possa essere raggiunto impegnando gli universitari ad impostare le loro tesi di laurea su temi che si ricollegano anche indirettamente al campo missionario. Esempi di lavori così concepiti ce ne sono stati in Italia e all'estero ed hanno avuto buoni successi. E' necessario, però, che l'iniziativa particolare si organizzi per dare agli studenti di buona volontà il mezzo di attuare le possibili buone intenzioni.

Si è, pertanto, costituito presso la Presidenza Centrale, un embrionale ufficio ad hoc (1). Esso intende mettere a disposizione degli universitari il materiale e i mezzi per impostare le loro tesi di laurea su basi missionarie o meglio su di un piano scientifico che abbia qualche attinenza con l'evangelizzazione del mondo.

E' perfettamente inutile che si rilevino i reciproci vantaggi di tali tesi missionarie. Si può solo aggiungere che il loro benefico influsso ha la possibilità di arrivare anche nella sfera degli insegnanti.

Pubblichiamo intanto un primo elenco di temi redatti da due insigni professori universitari: Alberto Perbal e Renato Boccassino; i quali saranno assai contenti di assistere quegli studenti che intendessero svolgere, nell'ambito di questi temi, i loro lavori di laurea.

(1) Indirizzare la corrispondenza direttamente alla Segreteria Centrale per le Missioni - Via Muzio Clementi, 18 - Roma.

ARGOMENTI

Il contributo delle Missioni alle scienze umane:

etnologia, etnografia, antropologia; astronomia, meteorologia, sismologia, (osservatori); geografia, esplorazioni; medicina (scoperte o contributi scientifici).

La funzione delle Missioni in rapporto alla civilizzazione dei popoli:

lotta contro le piaghe dell'umanità: poligamia, vizi, superstizioni, costumi degradanti; organizzazione cristiana della famiglia; rialzamento della donna; educazione razionale della gioventù; introduzione di usi e costumi cristiani nella società; abolizione graduale della servitù sotto tutte le forme; ingentilirsi dei costumi in rapporto all'uso dell'autorità dei capi; miglioramento delle virtù naturali e introduzione dell'elemento soprannaturale.

N. B. - Tutto questo può essere considerato anche secondo le regioni o secondo il grado di civiltà dei popoli.

In ispecie, la tesi del rialzamento della donna può dar luogo a molteplici studi, a seconda dei popoli considerati e delle circostanze varie.

Merita studio particolare il beneficio delle Missioni riguardo al benessere sociale ed al rialzamento delle classi inferiori:

la questione delle caste in India (paria...); la questione del lavoro forzato; la questione del lavoro delle donne e dei fanciulli; la questione dell'oppio e degli stupefacenti; la questione dello schiavismo.

N. B. - Quest'ultima può essere trattata a seconda dei tempi e dei luoghi o continenti, nel suo aspetto teorico o pratico, nella prassi della Chiesa universale o di qualche grande missionario (Lavigerie, Massaia, ecc.).

La medicina e le Missioni:

principio generale: le Missioni sono o meno un'istituzione medica? il posto della medicina nell'attività missionaria; la formazione dei missionari in rapporto alla cura fisica degli indigeni; i medici missionari; le suore; funzione degli ospedali e dispensari;

le opere mediche in tutti i paesi europei in favore delle missioni.

La questione sociale nelle Missioni:

esiste una questione sociale nei paesi di Missione? l'introduzione della questione operaia presso le società indigene; la funzione delle Missioni presso le Società industriali o minerarie che impiegano operai; la funzione delle Missioni presso la Società delle Nazioni (B.I.T.); il ministero dei missionari presso gli operai indigeni; la costituzione di nuovi centri popolari cristiani o cristianizzanti presso le città industriali o le miniere, fuori dell'ambiente tradizionale indigeno; la lotta contro il comunismo indigeno, ispirato da Mosca.

I costumi della società indigena:

l'importanza e, fino a un certo punto, la necessità di conservare l'essenziale della tradizione indigena; teoria e pratica dell'adattamento; esempi (la gerarchia indigena, la dote del matrimonio, l'iniziazione dei giovani, il culto degli antenati e dei morti, il cerimoniale indigeno...).

N. B. - Tutti questi esempi meritano uno studio a parte, frazionandolo secondo i popoli.

la cultura indigena nei suoi elementi propri merita o meno, di essere conservata e sviluppata? lo sfruttamento della storia di ciascun popolo indigeno per la cultura di un nazionalismo moderato; idem, l'utilità dello studio dei costumi nazionali nell'educazione della gioventù indigena.

La colonizzazione:

legittimità della presa di possesso dei paesi indigeni da parte di potenze più evolute: tesi immensa, che, molto opportunamente, dovrebbe essere divisa o frazionata; il parere dei teologi cristiani, dei filosofi e sociologi; il parere dei politici antichi ed odierni; gli argomenti dell'espansione, dello spazio vitale, ecc.; la colonizzazione è un diritto o un dovere? la colonizzazione, legittima o illegittima nei suoi inizi, crea doveri o no? colonizzazione, sfruttamento o tutela? forme di colonizzazione; introduzione di coloni europei nei paesi indigeni: legittimità, vantaggi, inconvenienti doveri di questi coloni;

in quale altà come si comportano questi coloni?

storia della colonizzazione così concepita nel Canada, al tempo dei Francesi - al tempo degli Inglesi - degli Stati Uniti - nell'America latina (Spagnoli o Portoghesi) - nell'Africa del Nord - nell'Africa del Sud - nell'Australia - nelle Filippine; studio della questione della «barriera di colore»; sia negli Stati Uniti - sia nell'Africa meridionale - sia anche altrove;

studio della questione dei meticci; il meticcio è o non è un mostro? che bisogna giudicare della tesi secondo la quale il meticcio non avrebbe che i vizi e le deficienze delle due razze? esempi di popoli meticciati.

Metodi di colonizzazione:

assimilazione assoluta o relativa; segregazione delle razze; fratellanza delle razze nello sviluppo proprio di ciascuna secondo i suoi caratteri specifici; studio dei metodi di ciascuna delle potenze colonizzatrici; a che sistema si collega il metodo italiano presente? il rispetto della lingua indigena; l'estremo frazionamento dei dialetti; l'introduzione di lingue «franche»; metodi secolari: scuola elementare, media, superiore, professionale; il miglioramento del livello di vita fisica: abbigliamento, casa, lavoro, agricoltura, mestieri, artigianato, nuovi bisogni, lusso, ecc.

N. B. - Ciascuna di queste questioni può essere oggetto di una tesi, nella quale si potrebbe considerare l'opportunità o gli inconvenienti di un'azione diretta al cambiamento più o meno rapido del livello di vita indigena; le vie di comunicazione e la loro

funzione nel progresso della vita indigena; è opportuno l'associare, almeno a poco a poco, gli indigeni al governo della loro gente? è prudente l'azione politica ed amministrativa che ha di mira la formazione di un popolo indigeno all'uso futuro e progressivo della sua libertà?

studio della questione dei Mandati, sia nella teoria di parecchi prima del 1919, sia dopo l'istituzione di cosiddetti Mandati sotto l'egida della Società delle Nazioni; fatti storici: Irak e Siria.

N. B. - Nello studio di questi due fatti, non dimenticare il punto di vista cristiano: il primo uso della sua libertà politica, l'Irak l'ha fatto perseguendo i cristiani caldei e la Siria di Damasco, gli Aluti in cammino verso la conversione al Cristianesimo. Punto di vista generalmente lasciato nell'ombra da tutti gli scrittori, sia di riviste sia di giornali.

Alberto Perbal

I PRIMITIVI E LE MISSIONI

- 1) La Pedagogia dei popoli primitivi;
- 2) La famiglia dei popoli primitivi;
- 3) La religione dei popoli primitivi;
- 4) Lo stato presso i popoli primitivi;
- 5) Rapporti tra religione e morale nelle popolazioni primitive;
- 6) L'economia dei primitivi;
- 7) Il cristianesimo e la civiltà di fronte alle culture primitive;
- 8) Il sentimento individuale tra le popolazioni primitive;
- 9) Profeti tra le popolazioni primitive;
- 10) La nozione del peccato per i primitivi;
- 11) L'arte dei primitivi.

N. B. - Ciascun argomento potrebbe essere oggetto di varie tesi di laurea. Si potrebbe studiare, la pedagogia, la famiglia, l'economia, la religione ecc. presso popolazioni più primitive, oppure presso le popolazioni più evolute nomadi, pastori, agricoltori, totemisti.

Renato Boccassino

VITA DELLA CHIESA

Il radiomessaggio del Papa

Il 29 giugno in occasione della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il Pontefice ha rivolto al mondo con un messaggio trasmesso dalla radio Vaticana e ritrasmesso dalle principali stazioni europee e americane, alcune considerazioni sulla Provvidenza divina, relativamente agli avvenimenti umani.

Esaminando lo stato d'animo dei protagonisti-osservatori degli odierni eventi storici, il Papa tra l'altro ha detto:

«Tutti gli uomini sono quasi fanciulli dinanzi a Dio, tutti, anche i più profondi pensatori e i più sperimentati condottieri dei popoli. Essi giudicano gli avvenimenti con la veduta corta del tempo che passa e vola irrimediabilmente; Dio li guarda invece dalle altezze e dal centro immoto della eternità. Essi hanno davanti ai loro occhi l'angusto panorama di pochi anni; Dio invece ha avanti a sé il panorama universale dei secoli. Essi ponderano gli umani eventi delle loro cause prossime e dei loro effetti immediati; Dio li vede nelle loro cause remote e li misura nei loro effetti lontani. Essi si fermano a distinguere questa o quella mano responsabile particolare; Dio vede tutto un complicato segreto confluire di responsabilità, perché la sua alta Provvidenza non escluda il libero arbitrio delle male e delle buone elezioni umane. Essi vorrebbero la giustizia immediata e si scandalizzano dinanzi alla potenza effimera dei nemici di Dio, alle sofferenze e alle umiliazioni dei buoni; ma il Padre Celeste, che nel lume della sua eternità abbraccia, penetra e domina le vicende dei tempi, al pari della serena pace dei secoli senza fine, Dio, che è Trinità beata, piena di compassione per le debolezze, le ignoranze, le impazienze umane, ma che troppo ama gli uomini, perché le loro colpe valgano a stornarlo dalle vie della sua sapienza e del suo amore, continua e continuerà a far sorgere il suo sole sopra i buoni e i cattivi, a piovere sui giusti e sugli ingiusti, a guidare i loro passi ai fanciulli con fermezza e tenerezza, solo che si lascino condurre da Lui e confidino nella potenza e nella saggezza del suo amore per loro.

Che significa confidare in Dio? Aver fiducia in Dio significa abbandonarsi con tutta la forza della volontà sostenuta dalla grazia e dall'amore, nonostante tutti i dubbi suggeriti dalle contrarie apparenze, all'onnipotenza, alla sapienza, all'amore infinito di Dio. E' credere che nulla in questo mondo sfugge alla sua Provvidenza, così nell'ordine univer-

sale, come nel particolare; che nulla di grande o di piccolo accade se non previsto, voluto o permesso, diretto sempre da Essa ai suoi alti fini, che in questo mondo sono sempre fini di amore per gli uomini. E' credere che Dio può permettere talvolta quaggiù per qualche tempo il predominio dell'ateismo e dell'empietà, dolorosi oscuramenti del senso della giustizia, infrazioni del diritto, tormenti di uomini innocenti, pacifici, indefesi, senza sostegno. E' credere che Dio lascia così talora cadere sugli individui e sui popoli prove, il cui strumento è la malizia degli uomini, in un disegno di giustizia volto al castigo dei peccati, a purificare persone e popoli con le espiazioni della vita presente e ricondurli per tal via a Sé; ma è credere al tempo stesso che questa giustizia rimane sempre quaggiù una giustizia di Padre, ispirata e dominata dall'amore. Per rude che possa apparire la mano del Chirurgo divino, quando penetra col ferro nelle carni vive, sempre l'operoso amore n'è la guida e l'impulso, e soltanto il vero bene degli individui e dei popoli lo fa intervenire così dolorosamente. E' credere infine che la fiera acutezza della prova, come il trionfo del male, non dureranno anche quaggiù che per un certo tempo, e non più; che l'ora di Dio verrà, l'ora della misericordia, l'ora della santa letizia, l'ora del cantico nuovo della liberazione, dell'esultanza e della gioia, l'ora in cui, dopo aver lasciato un momento imperversare l'uragano sulla povera umanità, la onnipotente mano del Padre celeste con un cenno impercettibile lo ratterrà e sperderà, e per vie, alle menti e alle speranze umane meno aperte, saranno restituite alle nazioni la giustizia, la calma e la pace.

Sappiamo bene che la difficoltà più grave, per coloro che non hanno un giusto senso del divino, sorge dal vedere tanti innocenti trascurati a soffrire nella stessa tempesta che travolge i peccatori. Gli uomini non è mai che rimangano indifferenti, quando dalla bufera che schianta gli alberi giganti vengono stroncati insieme gli umili fiorellini, al loro piede aperti solo per prodigare la grazia della loro bellezza e delle loro fragranze all'aria che li circonda. Eppure anche quei fiori e quei profumi sono opera di Dio e dell'arte sua mirabile! Che se Egli ha permesso che alcuno di quei fiori venga rapito nel vortice dei venti, non può forse aver assegnato una meta, ignota all'occhio umano, al sacrificio di quella innocentissima creatura nell'economia generale delle leggi, con cui Egli vaglia e governa la natura? Quanto più dunque la sua onnipotenza e il suo amore dirigeranno al bene la sorte di esseri umani puri ed incolpevoli?

NELLE ASSOCIAZIONI

Bergamo

In Cologno al Serio si è spento il fucino Peppino Minola, laureando in lettere presso l'Università Cattolica di Milano.

Apostolo buono e gioviale aveva lavorato con ardore nel nostro Segretariato fino a che non fu obbligato da grave malattia ad abbandonare l'azione diretta. Non dimenticò mai la sua Fuci, per la quale offriva al Signore tutte le sofferenze sue, per ottenerne la prosperità. E' stata celebrata in suo suffragio una S. Messa, a cui sono intervenuti i fucini per ricordare questo amico carissimo, sicuri di aver ottenuto un intercessore in Cielo per il lavoro di apostolato.

Savona

Lunedì 23 giugno i fucini si recarono in pellegrinaggio al Santuario di N. S. della Pace ad Albisola Superiore. Era con essi un numeroso gruppo di prossime matricole, che si affrettarono rapidamente con gli anziani. L'Assistente, don Vivaldo, celebrò la S. Messa e tenne la meditazione. Dalla Pace la comitiva salì al ridente paese di Sanda per trascorrervi la giornata. Nel pomeriggio, tanto più gradito quanto meno atteso, giunse Monsignor Costa il quale intrattene a lungo i presenti, facendo conoscere la Fuci ai nuovi e spronando tutti ad una sempre migliore comprensione dei doveri dell'Universitario cattolico. Così un ben numero di matricole è già assicurato per il prossimo anno; altri ancora conosceranno la Fuci negli incontri che verranno organizzati nei mesi estivi. Un saluto pieno di

affetto fraterno venne inviato al Presidente Centrale dott. Aldo Moro che parte per il servizio militare.

Sabato 28 le fucine tennero una giornata di ritiro, predicato da Don Vivaldo, presso le RR. Scuole Campostri. Alla giornata partecipò pure la Consigliera di zona, dott. Bianca Penico, che tenne una relazione sui doveri dell'Universitaria Cattolica nelle attuali circostanze ed in particolare durante la stagione estiva. Anche il Segretario femminile, che nello scorso anno si è arricchito di ottimi elementi, sta lavorando attivamente per il reclutamento delle matricole.

Giarre Riposto

Il giorno 25 maggio il vice assistente centrale per la Fuci femminile Mons. Don Guano, nel suo giro di visite alla Fuci di Sicilia, ha fatto una breve sosta presso la sede della Fuci di Giarre Riposto, in cui numerosi fucini e fucine erano ad attenderlo.

Mons. Don Guano ha quivi tenuto una succinta conversazione sui problemi che si presentano al fucino nell'ambito della vita universitaria, con particolare riguardo a quello della personalità, e sui doveri che gli incombono. Ha rivolto quindi il suo saluto a quelli che prossimamente saranno chiamati alle armi, esprimendo la certezza che essi, nonché perdere, rafforzeranno il loro amore per la Fuci.

La conversazione si è chiusa fra canti fucini quindi Mons. Guano è ripartito alla volta di Genova.

...

Lunedì 26 maggio nei locali del Teatro Rex ha avuto luogo una serata di beneficenza per i poveri assistiti dalla Conferenza S. Vincenzo dei Paoli, organizzata dalla nostra Sezione.

Il Rev. Padre Mazza ha tenuto una applauditissima conferenza sul «Valore sociale della carità», mettendo in rilievo la profondità del concetto cristiano della carità di fronte all'antica concezione pagana di essa.

E' seguito un interessante trattamento musicale sotto la valente direzione della signorina Lina Toscano, che è stata calorosamente applaudita dal numeroso pubblico.

Caserta

Il 29 giugno u. s. le fucine di Caserta hanno dato il loro saluto augurale ai fucini che si accingono a servire la Patria. La giornata ha avuto il suo inizio nella Chiesa dei Salesiani, dove S. E. Mons. Gagnor ha celebrato il S. Sacrificio. Al Vangelo il celebrante ha parlato ai fucini e agli Universitari invitati con elevate ed affettuose parole e dopo aver rivolto un pensiero ai compagni combattenti si è compiaciuto rivolgere ai presenti, dei quali non pochi indossavano già il grigio-verde parole di sprone e di augurio. Quindi alcune fucine hanno ricevuto il S. Sacramento della Cresima, facendo da madrine altre fucine.

Nel pomeriggio presso l'Istituto Salesiano, in una sala gentilmente concessa e appositamente addobbata, ha avuto luogo un trattenimento musicale i cui esecutori sono stati dei fucini calorosamente applauditi. E' stato offerto un rinfresco in onore dei fucini quindi sono stati distribuiti ai partenti medaglie ricordo, rosari e un crocifisso legato ad un nastrino azzurro su cui si leggeva ricamato in argento: «In hoc signo vinces». Ai convenuti ha parlato prima il presidente dei fucini che ha rivolto parole di ringraziamento per la bella iniziativa che ha ancora una volta manifestato la solidarietà e la comunanza di fede e di ideali che lega i fucini casertani. Quindi ha preso la parola l'Assistente dei fucini che ha rivolto a tutti l'augurio di essere degni Universitari cattolici e soldati, incitando a voler realizzare il più significativo trionfo del vero cristiano: amare, vigilare et orare. Da ultimo Monsignor Vicario ha voluto anche lui dare un suo ricordino: la medaglia della Madonna Incoronata che porta nel verso una rosa. Prima della distribuzione egli si è soffermato ad illustrare il simbolo della medaglia: il dolore rappresentato dalla Madonna Incoronata e dall'altra la gioia simboleggiata dalla rosa. Con semplici ma pur tanto calde parole Mons. Vicario ha chiuso il suo breve saluto augurando che anche per i partenti possa giungere serena la gioia pura dopo il dolore e le sofferenze cui essi certamente vanno incontro.

Il Comitato Amministratore della

Borsa di Studio Mons. Pini comunica che, date le attuali emergenze, l'assegnazione della borsa di studio è sospesa anche per l'anno accademico 1941-42.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Fipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12